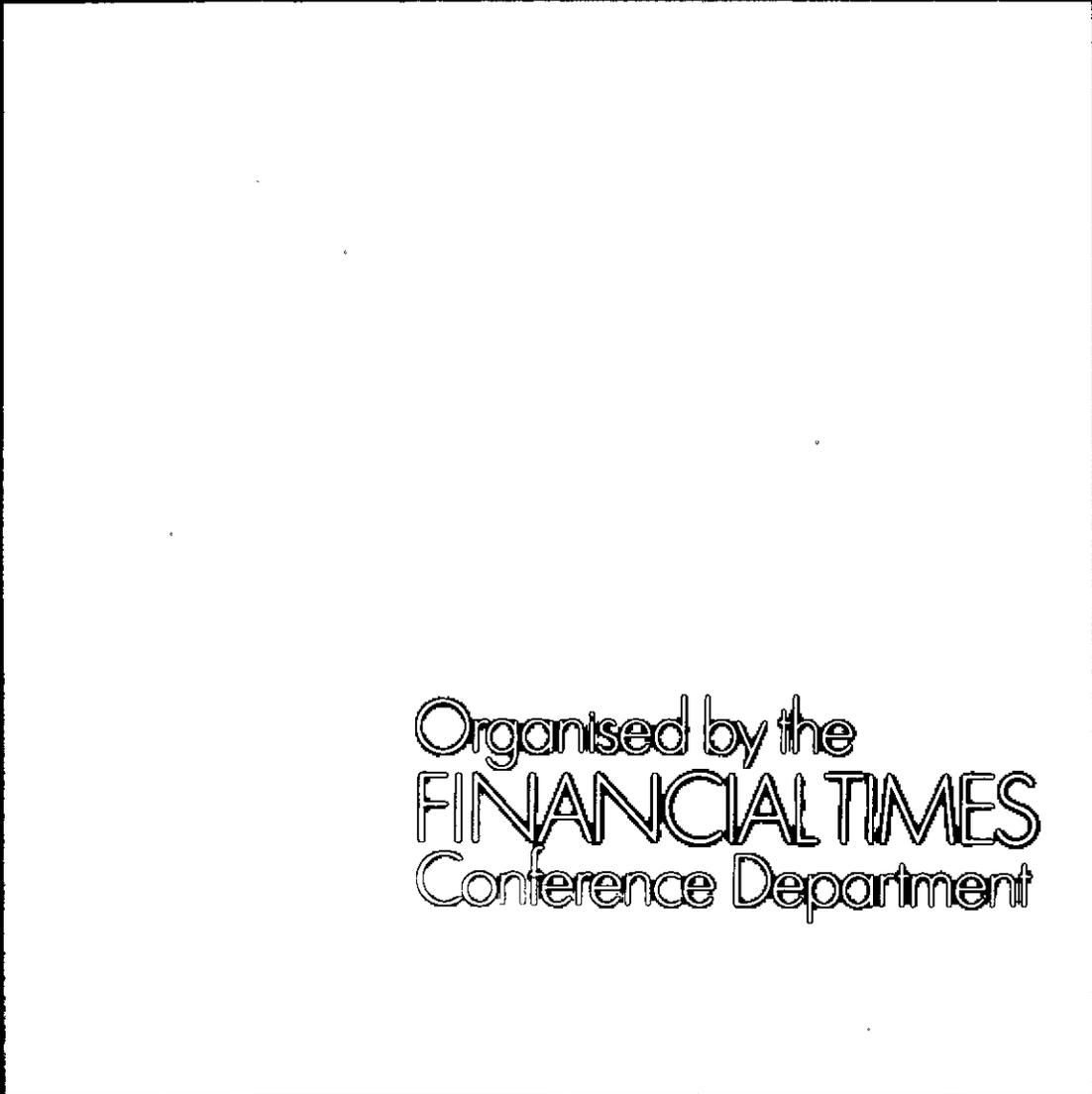


Conference
Documentation

CONFERENCE

CONFERENCE

CONFERENCE



Organised by the
FINANCIAL TIMES
Conference Department

CONFERENCE

"EUROPEAN BUSINESS FORUM"

The Financial Times/La Repubblica, Roma, 10-11/III/1977

- (1) programma e lista dei partecipanti
- (2) Agnelli, Giovanni: "Arab-European relations"
- (3) De Lattre, Andre: "Arab European economic relations"
- (4) Ossola, Rinaldo: "Verso Nuove relazioni economiche e finanziarie nel Mediterraneo"
- (5) Theodoli: "Intervento all'European Business Forum"

EXTRACT FROM THE BRASSERIE

1

EUROPEAN BUSINESS FORUM

GRAND HOTEL
Rome

10 and 11 March 1977

3639

10 March

Chairman : H. E. Egidio Ortona
President
Honeywell Information Systems

09.00 Speech of Welcome

Dr. E. Scalfari
Managing Director
La Repubblica

The Hon. A. V. Hare
Chief Executive
Financial Times Limited

09.10 Opening remarks from the Chair

09.20 ARAB - EUROPEAN ECONOMIC RELATIONS

Dr. Rinaldo Ossola
Minister of Foreign Trade
Italy

M. Andre de Lattre
President
Credit National

Mr. Gamal El Nazer
Under Secretary
Ministry of Economy and Economic Co-operation, Egypt

Dr. A. M. El Tanamly
Managing Director
Arab Financial Consultants Company S. A. K. , Kuwait

Forum

11.20 Refreshments

11.45 ARAB - EUROPEAN POLITICAL RELATIONS

H. E. Dr Khalil Salim
Jordanian Ambassador to Paris

Ambassador George Tomeh
Adviser, International Relations
Organization of Arab Petroleum Exporting
Countries OAPEC

Forum

resum Europe!

13.10 Aperitifs and Lunch

15.15 OPPORTUNITIES IN ARAB - EUROPEAN TRADE AND BUSINESS

Mr. Hussain Najadi
Managing Director
Arab-Malaysian Development Bank, Kuala Lumpur
Chairman, Arab Investments for Asia Limited

Mr. Tarek M. A. Shawaf
President
Saudi Consulting Services, Riyadh

Mr. Giovanni Agnelli
President
Fiat SpA

Marchese Giovanni Theodoli
President
Unione Petrolifera

Mr. Michael Palmer
Managing Director - International
Saudi Arabian Investment Company

Forum

17.30 Closing remarks from the Chair

18.30 Reception: Host: Prof. Giulio Carlo Argan
Mayor of Rome

11 March

Chairman : The Rt. Hon Sir Harold Wilson, KG, OBE, FRS, MP
Former Prime Minister, UK

09.00 HOW IS EUROPE DEVELOPING POLITICALLY?

Mr. Luciano Barca
Economic Spokesman
Italian Communist Party

The Rt. Hon J. E. H. Davies, MBE, MP
Opposition Spokesman on Foreign Affairs, UK
Deputy Chairman, Hill Samuel & Co Limited

Mr. Maurizio Valenzi
Mayor of Naples
Member of the Control Commission of the Italian
Communist Party

The Rt. Hon Sir Harold Wilson, KG, OBE, FRS, MP

10.40 Refreshments

11.10 - PROBLEMS & PROSPECTS OF THE EUROPEAN
COMMUNITY IN THE NEXT FIVE YEARS

Dr. Antonio Giolitti
Former Budget Minister, Italy
Member of the Commission of the European
Communities

Forum

12.30 Aperitifs and Lunch

14.30 THE BUSINESS CLIMATE IN EUROPE - HOW WILL
EUROPEAN DEVELOPMENTS AFFECT THE CONDUCT
OF BUSINESS

Mr. Samuel Brittan
Economic Correspondent
Financial Times

Mr. Roberto Olivetti
Vice-President
Ing. C. Olivetti & C. SpA

Mr. Luciano Lama
Secretary General
Confederazione Generale Italiana del Lavoro

15. 45 Refreshments

16. 05 Dr. Guido Carli
President
Confederazione Generale dell'Industria Italiana

Forum

16. 45 THE POLITICAL AND ECONOMIC PROSPECTS OF
SOUTH EASTERN EUROPE

Mr. Mihajlo Javorski
President
Foreign Policy Committee of the Yugoslav Assembly

17. 20 CLOSING ADDRESS

Dr. U. Nordio
President and General Manager
Alitalia

Information

An information desk will be set up in the foyer and will be staffed to handle delegates' enquiries and personal messages.

The languages of the conference will be English and Italian and simultaneous translation will be provided.

Copies of papers in the language of delivery by each speaker will be forwarded to participants approximately three weeks after the conference.

Refreshments will be served in the foyer adjoining the conference room.

All participants are invited to attend the Reception to be hosted by Prof. Giulio Carlo Argan, the Mayor of Rome at the conclusion of the sessions on the first day.

Arranged by:

Mr. Marc Lee
Conference Director

Miss Barbara Higginson
Conference Manager

Mr. Howard Evans
Sales Manager

Organised by:

Financial Times
La Repubblica
Alitalia
and
Investors Chronicle

EUROPEAN BUSINESS FORUM

②

ARAB-EUROPEAN RELATIONS

AGNELLI

ROME, 10th March, 1977

E' naturale che un convegno come questo sia stato promosso da un giornale inglese e da uno italiano. Tra i maggiori paesi industrializzati dell'Occidente, Italia e Gran Bretagna sono infatti quelli con le economie più deboli, i più vulnerabili alle avversità economiche.

Questa vulnerabilità potrebbe presentare, paradossalmente, qualche risvolto positivo: maggiore duttilità e maggiore determinazione nella ricerca di possibili soluzioni alle conseguenze della crisi petrolifera.

Infatti, ciò che occorre fare con urgenza è evitare di chiudersi in un atteggiamento passivo. Non si deve lasciare ai paesi più forti l'iniziativa: sia perchè essa verrebbe soltanto subita; sia perchè questa iniziativa potrebbe tardare o non esservi affatto.

Italia e Gran Bretagna hanno il maggior interesse che si affronti il problema della ristrutturazione dei rapporti economici mondiali prima che giunga un'altra grave crisi.

Certo, gli inglesi hanno il Mare del Nord, mentre l'Italia ha tanto bel mare, ma senza petrolio. Per il futuro, probabilmente, gli interessi divergeranno. L'Italia continuerà ad avere una forte dipendenza energetica, mentre l'Inghilterra potrà forse qualificarsi come membro dell'OPEC. Forse avremo, in Europa, un problema di più: il riciclaggio degli anglo-dollari oltre agli arabo-dollari

E' un augurio per i nostri amici inglesi: ma, per ora, abbiamo in comune gravi problemi.

Il medesimo comune interesse - che per Italia e Gran Bretagna è questione di sopravvivenza - costituisce una obiettiva convergenza con i paesi in via di sviluppo, e in particolare con il mondo arabo: a quest'ultimo spetta, infatti, la responsabilità storica di usare la "rivoluzione del petrolio" come mezzo di modificazione strutturale dei propri sistemi economici e come occasione, forse unica, per dare il via allo sviluppo economico, sia proprio sia degli altri paesi poveri del mondo, in una generale ridefinizione dei rapporti di collaborazione fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo.

Ciò che vale in particolare per l'Italia e la Gran Bretagna, si può, ad ogni modo, ripetere per l'Europa in generale. Inutile dilungarsi su fatti anche troppo noti. Inutile ripetere che, nell'evanescenza del quadro politico istituzionale europeo, l'Europa ha dovuto adattarsi ad un quadro mondiale che le è complessivamente poco favorevole. Inutile recriminare sul fatto che i vari paesi europei hanno finora gestito questo adattamento con grande confusione, in ordine sparso, senza idee chiare su problemi vitali come le politiche energetiche e sul più generale atteggiamento da tenere nei confronti dei produttori di petrolio.

L'Europa dovrà, comunque ed in ogni caso, rispondere alla "sfida araba". Essa non può sottrarsi dall'affrontare i problemi economici e politici derivanti dalla attuale vulnerabilità energetica.

Mahmoud Rhyiad, Segretario Generale della Lega Araba, ha detto che "l'Europa ed i Paesi arabi sono condannati ad intendersi per realizzare insieme e gradualmente una sorta di simbiosi economica, cui è subordinata in concreto ogni prospettiva di sviluppo delle due aree". Il discorso di Rhyiad appare confortato da alcune attuali tendenze mondiali.

Di fronte alla scarsità, vera o supposta, di risorse umane e materiali, si è smorzata l'aspettativa di uno sviluppo rapido e senza scosse.

Come all'interno dei singoli paesi, così anche a livello mondiale, l'accento si sposta dalla creazione di nuove risorse alla redistribuzione delle risorse già esistenti.

Il prevalere degli aspetti redistributivi rispetto a quelli produttivi provoca l'emergere di nuovi raggruppamenti di interessi; ogni gruppo tende a rivalutare il proprio apporto alla produzione rispetto agli apporti degli altri gruppi. In particolare, i detentori di risorse naturali cercano di migliorare la propria quota sul prodotto complessivo ai danni dei paesi trasformatori.

La gara alla rivalutazione dei prezzi relativi si traduce in una crescente inflazione mondiale, non mitigata, come lo sono le inflazioni di origine nazionale, dall'esistenza di un'autorità centrale fornita di un qualche potere di controllo.

L'accentuazione di una "ideologia redistributiva" provocherebbe danni generali sul piano economico e nuova conflittualità su quello politico. E' illusorio pensare che sarebbero solo i paesi trasformatori a subirne le conseguenze. Ad una prima reazione, fatta di accentuata competitività, di scoraggiamento, di sostituzione reciproca delle importazioni, subentra fatalmente la compressione e la sostituzione delle materie prime oggetto di cartelli, oppure il rincaro generalizzato dei prodotti. Il tutto, in un quadro di "sviluppo zero", od addirittura di involuzione economica.

Sta ad arabi ed a europei evitare che l'attuale situazione evolva verso un decennio di stagnazione o, peggio, di recessione mondiale, le cui conseguenze sarebbero non valutabili ad ogni livello.

Il rapporto fra arabi ed europei ha una dimensione politica da cui non si può prescindere: ma vi sono aspetti monetari, finanziari, di macro e microeconomia che devono essere affrontati concretamente e rapidamente, perchè consentono di individuare i punti in cui si può realizzare una convergenza di interessi.

Inutile abbandonarsi a delle ipocrisie: in materia di prezzi del petrolio, resta una palese divergenza di interessi fra Europa ed OPEC, che non si sana certo da un giorno all'altro.

Quello che si deve fare è disinnescare la conflittualità, potenziando le convergenze.

Per quanto riguarda gli aspetti monetari, si sa che i paesi arabi, nel loro complesso, sarebbero teoricamente in grado, oggi, con la quantità di mezzi di pagamento di cui dispongono, di destabilizzare sia il dollaro sia le più forti valute europee.

Essi sono, del pari, in grado di contribuire alla stabilità di queste monete e di tutto il sistema.

E' confortante che, passato un primo momento di incertezza, la finanza araba si sia resa conto della responsabilità che il suo nuovo potere le impone sulla scena finanziaria mondiale.

La finanza araba, infatti, ha operato secondo le regole del gioco sostanziali del sistema occidentale, senza porsi in posizione antagonista, senza aumentare la confusione del sistema monetario internazionale.

Gli arabi, però, hanno mostrato, negli impieghi finanziari a breve periodo, di preferire gli Stati Uniti all'Europa.

L'allontanarsi dei petrodollari da Londra sta certamente contribuendo alle difficoltà della City, e di non poche altre piazze valutarie europee. E' necessaria, pertanto, una collaborazione che permetta la creazione di strutture valutarie che consentano un maggior riciclaggio attraverso i centri finanziari europei. Questo è nell'interesse reciproco: proprio verso l'Europa, infatti, e non già verso gli Stati Uniti, i paesi arabi vantano i loro maggiori crediti.

Non si deve dimenticare che troppo spesso, in passato, i crediti monetari si sono trasformati in meri pezzi di carta; è certo poco saggio essere costantemente, e in maniera cospicua, creditori verso un'area economica così importante come l'Europa.

La crisi dell'Europa potrebbe forse far piacere alle due superpotenze, che oggi ancora egemonizzano l'economia, la finanza e la politica mondiale, ma certo non può interessare gli Stati arabi.

Per considerazioni di politica finanziaria, oltre che per ragioni squisitamente tecniche ed industriali, sarebbe opportuno che si manifestasse una adeguata corrente di investimenti arabi di medio-lungo periodo nei confronti dell'Europa.

Occorre, però, insistere sulla necessità di un più stabile quadro istituzionale politico e sindacale, entro cui tali investimenti possano svilupparsi. Non si può pensare di attrarre capitali, se non si è messo ordine in casa propria e non si ricostituiscono le condizioni di base perchè nelle imprese ritorni la capacità di profitto e di programmi di lungo periodo. Oltre a ciò, si dovranno compiere i dovuti passi in sede europea per armonizzare le legislazioni nazionali e comunitarie in materia fiscale.

Ritengo di grande interesse, a questo proposito, il progetto di studio, presentato al recente incontro di Tunisi tra Comunità Europea e Lega Araba, per una convenzione che metta al riparo dai rischi non commerciali gli investimenti reciproci. E' questo un importante punto di partenza, cui altri dovranno necessariamente seguire.

Una presenza significativa di capitali arabi nell'industria europea pone le premesse per il riequilibrio reciproco: stabilisce un interesse immediato e concreto degli investitori nella solidità dell'economia europea, nella redditività delle imprese, in una congiuntura solida e favorevole. Si tratta, in definitiva, della migliore garanzia offerta oggi ai paesi arabi di modificare l'asimmetria dei rapporti, che ha finora prevalso tra grandi imprese occidentali e paesi in via di sviluppo.

Essi possono concordare che cosa le grandi società produrranno sui loro territori. Possono, in sintesi, diventare protagonisti del proprio sviluppo. I tempi a disposizione, però, sono brevi.

Infatti, la storia sembra mostrare che il vantaggio nei prezzi relativi dei paesi che detengono le materie prime di base è, quasi sempre, passeggero.

L'industria europea ha sinora risposto molto bene all'aumentato potere d'acquisto dei paesi arabi. Per alcuni settori produttivi, la domanda araba è ormai un fattore di estrema importanza.

In Italia, l'industria delle costruzioni e settori come i veicoli industriali, l'impiantistica e, più in generale, i beni di investimento debbono, anche, alla domanda araba se hanno potuto resistere all'ultima ondata recessiva che si è abbattuta sul paese.

La dinamica degli investimenti produttivi, in Italia ed in altri paesi europei, diventa sempre più sensibile alle previsioni sui futuri orientamenti della domanda araba.

L'interscambio complessivo fra la CEE ed i Paesi arabi ha raggiunto, nel 1976, una cifra approssimata ai 50 mila miliardi di lire. Questo interscambio è in netta, anche se lenta, fase di riequilibrio, essendosi il deficit comunitario nei confronti dei Paesi arabi dimezzato nel 1975, dopo la punta del 1974, ed essendo rimasto all'incirca invariato, pur nel generale aumento di prezzi, nel 1976.

Per il futuro, è prudente attendersi una decelerazione nell'incremento delle importazioni dei più importanti Paesi arabi produttori di petrolio: questo, se non altro, perchè importazioni troppo massicce e concentrate nel tempo creano oggettivi problemi di saturazione, senza risolvere problemi a lungo termine e, anzi, ponendone di nuovi.

Il pericolo di nuovi squilibri economici tra area europea ed area araba è tuttora presente.

Ciò pone l'esigenza di impostare un rapporto più articolato, in grado di riassorbire i contraccolpi dei singoli andamenti congiunturali. Per l'Europa significa poter contare su un mercato più vasto ed organico, nel quale i surplus finanziari di alcuni Paesi arabi possano essere utilizzati per trovare fonti energetiche alternative. Nel lungo periodo ciò non è in contrasto con gli interessi dei paesi produttori di petrolio, perchè quest'ultimo rimarrà una materia prima di importanza fondamentale per le generazioni future.

Ma i Paesi arabi possono fare ancora di più. Essi hanno, oggi, la possibilità di investire questo vantaggio in una trasformazione strutturale

che ne muti e ne consolidi, a lungo termine, le capacità produttive e di sviluppo economico e civile. Essi possono svolgere un ruolo attivo in collaborazione con l'industria europea, nei confronti del ruolo passivo che forzatamente oggi prevale nel Terzo Mondo.

Se è vero che la chiave per il benessere mondiale sta nel rilancio della produzione e delle esportazioni, un ruolo vitale spetta a questa reciproca collaborazione.

L'industria europea si sta organizzando in maniera crescente per produrre non più singoli beni, ma interi "sistemi" di prodotti, coordinati tra di loro.

La sostituzione del singolo scambio, del singolo affare, con la fornitura di sistemi che comprendono beni di investimento e capitali umani, quali le capacità manageriali e l'assistenza tecnica, rappresenta per i paesi trasformati il modo migliore per recuperare l'equilibrio delle bilance dei pagamenti e dei sistemi economici.

Nella "nuova via" degli scambi internazionali, che supera il semplice fatto commerciale, il ruolo delle imprese esportatrici europee può assumere un'importanza capitale. Esse sono il ponte naturale tra i produttori di valore aggiunto ed i detentori di materie prime.

Anche in questo campo, non si può non rilevare, con soddisfazione, un inizio importante di consapevolezza, un inizio di collaborazione concreta per portare i capitali arabi a cooperare con i paesi europei e per portare tecnologie ed impianti, costruiti da imprese europee, nei paesi emergenti che maggiormente ne hanno bisogno.

E' preciso interesse dell'Europa che il mondo arabo prosegua con successo nello sforzo di cooperazione e di integrazione economica al proprio interno. E' anche maggiore interesse dell'Europa che il mondo

arabo non si chiuda in se stesso, ma stimoli la domanda in altri paesi in via di sviluppo, in un quadro di grande circolazione di capitali e risorse di ogni genere a livello mondiale.

Si tratta di un complesso sistema di riciclaggio multilaterale, che comporta una cooperazione internazionale più intensa ed organizzata, con capacità di gestire i più sofisticati meccanismi finanziari. Cosa che, finora, solo il sistema bancario americano ha saputo fare, forte della sua egemonia economica sul mondo intero.

Sono conscio della difficoltà di realizzare questa strategia multipolare. Ma a queste responsabilità i Paesi arabi non possono più sottrarsi, perchè adesso essi hanno anche tecnocrati di altissimo livello, capaci di affrontare, solo che ve ne sia la volontà politica, la complessità di questi problemi.

Verso quali settori si indirizzerà la domanda complessiva che può scaturire da questi aggiustamenti riequilibranti ?

Si tratta di un problema di estrema importanza, in quanto le capacità dei paesi europei interessati a soddisfare questa domanda non sono illimitate, se si vuole evitare nuovi contraccolpi inflazionistici.

E' necessaria una verifica di coerenza fra le disponibilità finanziarie, i livelli di indebitamento, le risorse amministrative effettivamente disponibili, i piani complessivi di sviluppo e la possibilità dell'industria europea di contribuire a questo sviluppo.

Per quanto riguarda più specificamente i Paesi arabi, una prima domanda investe infrastrutture di base ed interessa essenzialmente l'industria produttrice di certi tipi di beni d'investimento, a tecnologia non necessariamente avanzatissima, ma accompagnata da un "know how" assai prezioso.

Il recente incontro di Tunisi ha, ad esempio, deciso di porre allo studio quattro progetti agricoli di notevoli dimensioni: la sistemazione della valle del Giuba in Somalia, lo sviluppo della zootecnia del Sudan, il potenziamento della produzione di patate in Irak, il potenziamento delle infrastrutture generali di una vasta regione del Sudan.

Ecco una linea, essenzialmente pragmatica, sulla quale muoversi.

Esiste nel mondo arabo, al di là della problematica industriale, un bi sogno così vasto di infrastrutture adeguate, soprattutto nei confronti della produzione agricola, che la prospettiva di una azione congiunta arabo-europea in questa direzione si pone fra le più qualificanti del prossimo decennio.

Una seconda richiesta riguarda la creazione di una struttura industria le che sfrutti le materie prime dei paesi arabi, a cominciare dalla petrolchimica.

A questo proposito, è chiaro che, per ogni nuovo impianto che l'industria europea venderà ai Paesi arabi produttori di petrolio, si avrà in futuro una sottrazione di ordini. Si dovrà avere, cioè, una "spartizione" di settori produttivi, che dovrà essere in qualche modo coordinata per evitare frizioni e conflitti. Ciò è soprattutto vero per l'Italia, che nella chimica di base ha investito molto.

L'Europa sarà maggiormente invogliata a partecipare a questa "spartizione" di responsabilità industriali, soprattutto nel campo petrolchimico, se nel frattempo si sarà raggiunto un accordo di fondo in merito alla sicurezza ed alla stabilità degli approvvigionamenti petroliferi.

Un terzo tipo di domanda, riguarda, infine, settori che possono svilupparsi in maniera complementare sulle due sponde del Mediterraneo.

E' probabile che all'inizio si concentreranno nei Paesi arabi, oltre le attività direttamente legate allo sfruttamento delle risorse locali, anche talune lavorazioni ad alta intensità di manodopera ed a minore specializzazione. E' senz'altro necessario studiare un graduale spostamento di tecnologie che migliori la qualità della produzione araba.

In questo quadro di opportunità, l'Italia deve esercitare un suo ruolo, purchè siano ben chiari, ad entrambe le parti, gli aspetti ed i limiti di questo ruolo.

A costo di ripetere cose già dette, e per quanto è concesso ad un "operatore economico" di invadere il campo dei "politici", permettetemi di accennare ad alcuni punti.

L'Italia, sul piano economico-industriale, presenta una capacità di adattamento alle varie situazioni che pochi paesi possono vantare. La sua industrializzazione è tra le più recenti, e quindi fra le più aggiornate, del mondo occidentale. L'esperienza di come si superano le difficoltà iniziali dell'industrializzazione è una componente vitale del suo bagaglio di cultura industriale, dato che sussiste, all'interno della sua economia, una esperienza di sotto-sviluppo.

In campo tecnologico, non abbiamo una specializzazione esasperata, ma il nostro management ha maturato, attraverso molteplici esperienze, una grande capacità di tradurre le tecnologie dei paesi più avanzati, adattandole ai vari livelli di sviluppo.

Il sistema industriale italiano è inoltre in grado di offrire anche esperienze da imprese pubbliche o controllate dalla mano pubblica, ove queste fossero più gradite ai sistemi politici locali. Per finire, può anche offrire l'inestimabile esperienza tecnico-organizzativa delle piccole e medie imprese, che costituiscono l'humus indispensabile di un organico sistema produttivo.

Tutte queste condizioni erano certo ben presenti ai nostri amici libici, quando essi hanno firmato l'accordo che li ha introdotti come partners nella Fiat.

E' un esempio, che mi auguro possa trovare imitatori, di un riciclaggio reale di petrodollari. E' un primo passo che permette a due culture, sotto certi aspetti profondamente differenti, di conoscersi meglio. Ma dopo questa fase, un nuovo ordine internazionale stabile ed equilibrato non potrà affermarsi se non sarà anche affrontato il problema, più vasto, di avviare le eccedenze di valuta, non immediatamente spendibili dai paesi produttori, a soddisfare i bisogni primari più urgenti degli altri paesi del Terzo e Quarto Mondo.

Alle peculiari caratteristiche della struttura economico-produttiva dell'Italia, si affianca anche la sua particolare collocazione nello scacchiere internazionale.

L'Italia, con un passato che presenta poche macchie di "colonialismo", non persegue nessuna velleità egemonica; e, almeno mi sembra, ha ampiamente dimostrato di saper sfuggire le tentazioni del mercantilismo più cinico. Essa non rivendica particolari ruoli di centralità mediterranea, ma ritiene di poter rappresentare un importante anello di congiunzione tra l'Europa, i Paesi dell'altra sponda mediterranea ed il Terzo Mondo.

E' necessario precisare che questa funzione è possibile solo se l'Italia, ed i suoi partners, avranno ben chiara la naturale collocazione dell'Italia stessa nel mondo occidentale. Si tratta di una particolare collocazione geografica, politica, economica e, se mi si consente, anche culturale.

Alcuni dei momenti più interessanti della nostra storia sono stati quelli in cui l'Italia ha costituito un ponte commerciale e culturale fra l'Europa ed il Mediterraneo orientale, da sempre il più fervido crogiuolo di alte civiltà. L'Italia è ormai indissolubilmente legata all'Europa, ma nell'Europa essa è certamente il paese che più di ogni altro è in grado di intendere e raccogliere i segnali che provengono dall'altra sponda.

Ripeto che bisogna sfruttare ogni possibile convergenza fra i nostri Paesi, non solo di interesse economico, ma anche, e soprattutto, di cultura. Solo attraverso una migliore conoscenza reciproca, che dobbiamo sviluppare in ogni momento ed in ogni dove, potremo rendere proficue a noi ed agli altri le opportunità che la stessa oggi ci offre.

Rome
March 10, 1977

3

ARAB EUROPEAN ECONOMIC RELATIONS

André de Lattre
President
Crédit National
Paris

This spring of 1977, nearly four years after the oil price rise of October 1973, seems an appropriate time to review the evolution of "Arab European relations in the economic field".

For most countries in the developed world, this has been a period of troubled waters.

1974 was a year of contrasts ; a few countries lost no time in applying severe policies demand management, - indeed West Germany had begun even before October 1973 -, while in other cases economic activity was still at a high level -France and Italy registered a growth of the order of 4 % -, inflation was buoyant, the programs of restraint being rather late.

1975 saw the achievement of a spectacular decline in O.E.C.D. overall deficit, with the U.S., West Germany and Japan back in equilibrium or surplus, and deficits being substantially reduced in the weaker countries.

New problems were the mark of 1976. Growth has resumed at an uneven pace, somewhat faltering, in some countries, towards the end of the year. Preoccupations are rising about unemployment, which is increasing in its volume and changing in its structure. One of the most serious concerns is about productive investment, which in most countries has been badly hurt by the crisis.

...

Will 1977 be the fourth year in a row with a low level of investment, thus paving the way to serious difficulties, in the future ?

The present forum provides a well-timed opportunity to discuss whether this course of events was indeed different from what was expected and draw some conclusions for the future.

The relevant questions must be raised in three directions :

- the price of oil and the energy policy
- the global economic effect (inflation versus deflation)
- the monetary aspects (management of the balance of payment surplus, recycling, etc..).

In all three cases things have turned out sometimes better than was foreseen at the time.

I. The price of oil and energy policy

It is not for me to say whether the level of price now attained after the massive rise of October-December 1973, and the more moderate adjustments that have taken place since then, particularly at the end of 1975 and 1976, correspond to the expectations of the oil-producing countries. Every one is aware of the difficulties that may arise among them, due to their diverging interests. It is natural that the optimum combination of level of prices and volume of sales should be seen differently by the two families of countries which form the OPEC group.

Those with a large population and a high import capacity are naturally anxious to accelerate their development and use the proceeds of their oil sales without delay,

to achieve, in other fields of activity, an independence that will last after the oil resources are exhausted. They look for the highest possible income.

Other countries, with very large oil reserves, a smaller population and a low level of import capacity, are not willing to speed excessively the trading of their oil resources against claims denominated in currency, with inevitable imperfect guarantees. They seem more interested in preserving their capital, and at the same time could more easily accept a relatively lower price.

The evolution has also been a very interesting one on the side of the importing countries. There also, conflicting interests are obvious.

On the one hand, a relatively low price of energy seems necessary to avoid major disturbances in the economic balance ; all the more in countries whose development has been largely based, since the beginning of the 1960's, on a cheap price of oil. It has been seen how the energy-saving programs were difficult to implement, not only because they require change in habits, but most often because of the heavy capital cost of the investment (for instance the cost of thermic isolation of new houses - not to speak of old ones).

On the other hand a high price of oil, and one that would last, would be the condition for oil importing countries to embark in programs of investments of substitution, which are necessary to produce energy from sources other than Middle East oil.

The high price of oil makes these substitution investments possible, as well as it makes them necessary. Reciprocally a more moderate price increase, or expectations of a more flexible policy on the part of the exporting countries creates a sort of demobilization in the importing countries ("it is not necessary to embark upon those nuclear programs that are already so widely criticized by the ecologists") together with a deterioration of the

economic assessment of those projects which no longer appear to be competitive. And this is probably why, in many European countries, there has been a downward revision of the nuclear programs in 1975, 1976 and 1977.

II. The global economic effect : inflation versus recession

As early as the end of 1973, a complete description of the consequences of the massive rise in oil prices on the world economy was given by the O.E.C.D. economists. In their opinion this very big surplus, concentrated in the hands of countries which would not find ways and means of spending it, directly or indirectly, would be equivalent to a tax levied on the people of the oil importing countries. This would create an equal decrease in global demand ; consequently what was urgently needed was a policy of active support of demand, and not at all, - as would appear from insufficient reflexion -, a policy of restraint conducted in the fear of the inflation induced by the price rise.

Most countries did not follow this advice and introduced restrictive policies during the course of 1974, with special attention, in some cases, on moderating the pace of investment. This led them in turn to revert in 1975 to actively support internal demand, precisely regarding investment. In the fall of 1975 most countries engaged in various "plans de relance" which were financed by substantial budget deficits.

Was this sequence of seemingly contradictory policies, this unhappy and spectacular example of "stop and go", the result of misjudgement ?

Policy makers deserve a better and more charitable understanding. Restrictive policies in 1974 were not unjustified, because the pace of demand remained very high.

In some cases the level of wages increases was still higher than the price rise. For instance in France, both in 1974 and 1975, the rate of increase of nominal wages exceeded by at least 5 points the rise in prices. On the other hand, the magnitude of the surplus of the oil-producing countries was clearly inferior to what was expected. Energy saving devices and mild weather had cut the import bill, whereas export prices continued to rise and purchases of consumer and equipment goods by the oil-producing countries increased very rapidly, being limited only by the physical ability to import (insufficient harbours, roads, etc...), a factor which was referred to by several speakers at the Financial Times forum in Cairo of March 1975.

Moreover an active policy of borrowing by oil importing countries had the consequence, not only of solving temporarily the problem of external financing, but also of providing firms in the oil importing countries with resources in local currency which contributed substantially to support internal demand.

In 1975 it was not really the amount of the surplus which was responsible for the recession, but the fact that, after a prolonged era of excessive building of inventories, producing firms, retailers and consumers radically changed their behavior and embarked in a period of destocking, the end of which is not yet quite obvious to-day.

More than by a mechanical effect, the surplus acted as a catalyst.

The real problem is that the deficit which is its counterpart, - finally moderate though it seems to have been - is concentrated among a few countries, which may be tempted, or even forced, to react dangerously to their situation. Strong currency countries like Germany or Japan have managed to eliminate, some time as early as 1975, the oil deficit arising from the rise of their oil import

bill. But, in so doing, they have, so to speak, "transferred" this deficit on the weak currency countries and it would be a very dangerous course, not only for them, but for the rest of the world, if those countries were to revert to import quotas and other types of quantitative restrictions to protect their threatened external equilibrium.

The wind of protectionism, blowing on the never completely cold ashes of nationalism, might well set fires that no one would know how to fight.

III. Monetary aspects

This leads us to some remarks concerning the international payments aspects of the problem.

Partly because the order of magnitude of the surplus was smaller than foreseen, the apocalyptic forecasts that were currently heard in 1974 have not materialized.

As some of us had expressed the hope at that time, the Arab countries who had the task of managing the surplus - and who did it with a great sense of responsibility - did their best to channel a large part of it to those who were in biggest need, deficit countries of the industrialized world and developing countries.

Those actions which have taken place through the various mechanisms of Arab solidarity, or through bilateral arrangements providing for deferred payment of imported oil, have been extremely useful.

For its part, the international banking community has been remarkably active in providing the holders of the surplus with the various financial assets which corresponded to their requirements. At the time many distinguished bankers had expressed the fear that their institutions might not

be able to receive those deposits, the size of which was expected to be incompatible with their normal practices and ratios (to owned assets of the bank, or to borrowing or lending capacity). We have a proverb in France which says that "Plaie d'argent n'est pas mortelle" which means approximately that one does not die of having not enough money ; a free and modern translation would be also that one does not die of having too much. Anyhow the banks have performed their duty to the general satisfaction.

Even on the debtor's side, most of the difficulties that were encountered at the beginning seem now to have been mastered. The bad risks that have attracted public attention - and which, by the way, had very little to do with the general problem of recycling - are now considered with greater care by the banks.

There is no doubt some concern about the mounting indebtedness of various countries especially in the third world, and it is striking to see, whatever the assembly of bankers you attend, that there is always a panel entitled "the quality of credit".

But even there, moderate optimism seems justified after the serious concerns of the recent years.

If such moderate optimism is authorized by this brief review of the past, it must not lead us to underestimate the serious problems that, in the years ahead, will require careful analysis and friendly cooperation of the Arab and the industrialized world.

Let me mention some of them.

The first and most serious one is indeed to put the oil resources in historic perspective. I have heard with

...

interest some of the highest responsible people in the oil business state the view that, seen in a long sequence that would start from the dynasties of Ancient Egypt and go in the 21st century, the period of appearance, full use, and disappearance of oil would be regarded as a very brief one. And it must be one of the major line of reflexion, for governments and oil companies in the industrial world, as well as for governments of oil-producing countries, to ask themselves what will adequately replace oil. We know that some of the biggest oil companies are presently investing in coal and that some oil-producing countries have joined European countries in nuclear venture. And the adventure of mastering solar energy is only at its beginning.

Even not forgetting this long term perspective, the short term one is one where oil will remain, for many countries, the main source of energy and where the oil-selling countries will receive in payment important amounts of monetary assets.

Everything must be done to help them make the best use of these assets for their future development and to give them a reasonable assurance that their value will be maintained.

As regards the use of the proceeds, one can feel some anxiety about the growing amount of the purchases of military arms and equipment. They indeed help improving the balance of payments of industrialised countries, but they represent a great danger for the future and detract resources that could find a better use.

One can also be somewhat surprised of the finally very modest level of investment in industrial ventures conducted in common with the oil-importing country, in Europe and America, or in the oil-producing country.

...

Many interesting ideas had been discussed two or three years ago, such as participation in big industrial firms, building programs, transportation companies ; or, in the oil country itself, such projects as nuclear plants, prereduction of iron, etc... Very few seem to have matured up to now.

As regards the maintenance of value, both creditors and debtors are facing a delicate problem. Contrary to the expectations of some sectors of the financial press, the surplus countries have so far shown little or no interest for substantial holdings of gold, as a means of protecting the value of their claims. This is not very surprising : even with the freedom that it has recovered since the abolition of the official price, the value of gold remains subject to wide and unforeseen variations, due to complex factors (hoarding, industrial demand, attitude of major central banks, etc...).

Investments in equities do not seem to have developed more than direct investments in industrial projects. The weakness of many financial markets during the crisis may be an explanation. But even with a good market, this type of investment does not seem to appeal very much to oil-producing countries.

The major part of the surplus seems to remain in the form of deposits in the banks or of subscription of bonds issued on the international market.

This raises the problem of the denomination of the claim. One can notice a desire to diversify the currencies in which these reserves are held or the bonds denominated, just as well as there is a diversification among the various banks of the western world. Some countries do not like to see their currency become a reserve currency. Others are not in a position to be chosen. This leaves a rather limited choice to the holders, and confirms the predominant role of the dollar.

...

On the long run, it seems that the holders are not really asking for indexation mechanisms and are willing to live with the combination of nominal dollars and interest rate levels which may be acceptable if, as they are to-day, they remain somewhat higher than the inflation rate.

The French position regarding the problems of cooperation with Arab countries is well known and does not need to be expressed in many words.

France has accepted the "fact of life" that will impose, for a long period of time, the maintenance of a system of fluctuating rates. But it believes that every effort must be made to reintroduce, as soon as possible, a large measure of stability in the system.

France has been active, not only in developing its exports towards the oil-producing countries, but also in fostering occasions in which French technique could be associated with local capital in far-reaching ventures of mutual interest. One can quote the projects of fertilizer plants which are studied in the Persian gulf by the French National Coal Board, and the transportation of national gas, in common with Iran.

My country and its banking system have also been very active in the process of "recycling" of the monetary surplus. Its policy of borrowing abroad, conducted by various state-owned or controlled institutions, has been an active one, some would even say a too active one. It has permitted, to cover the balance of payments deficit of 1974 ; in 1975 the sale of the proceeds of these borrowings have even had the consequence of strengthening the French franc, somewhat artificially. This policy should not be prolonged excessively for it may at some point go as far as deteriorating the French credit-worthiness abroad.

After several years of dramatic forecasts, some observers now announce that the surplus of the oil-producing countries will have disappeared in the beginning of the 1980's, that is in a number of years which is approximately the same as the one that has elapsed since October 1973.

Were this to be true, with half the way behind us, one could be rather optimistic for the ultimate solution of what would have been one of the major economic problems with which our countries have been confronted since the war.

It would be a pity if, by lack of judgment, precipitation or over excitement, we would, during the still difficult years ahead of us, take measures which would be detrimental to the future equilibrium of our world. The major risk, it seems to me, is the one of protectionism and limitation to the freedom of world trade.

All of us must merge our efforts to avoid it. The debtors must be encouraged, with voice and with hand, to resist the temptation. But, as many years of negotiation of the international monetary reform have taught us, symmetry requires that the burden of adjustment be borne also by the creditors.

Our friends in the Arab world are now on this latter side ; I feel quite sure that they will act accordingly.

CONFERENZA FINANCIAL TIMES - LA REPUBBLICA

Verso Nuove Relazioni Economiche e Finanziarie nel
Mediterraneo

Rinaldo Ossola, Ministro del Commercio Estero

Roma, 10 marzo 1977

Negli ultimi tre anni le relazioni commerciali e finanziarie tra i paesi europei e quelli arabi si sono enormemente intensificate. Da una parte, i più elevati ricavi petroliferi hanno consentito a molti di questi paesi di avviare un veloce sviluppo economico, avvalendosi delle capacità industriali dei paesi europei; dall'altra, gli accordi raggiunti dalla CEE con i paesi del Magreb, con quelli del Mashrak, il dialogo Euro-Arabo e le trattative in corso per l'ampliamento della CEE indicano qual'è la strada che i paesi delle due rive del Mediterraneo intendono seguire in futuro per "istituzionalizzare" le relazioni in questa delicata area geografica agli inizi di un processo di integrazione commerciale e finanziaria impensabile solo un lustro addietro. Basti dire che l'interscambio commerciale della CEE dai paesi della Lega Araba si è aggirato l'anno scorso sui cinquanta miliardi di dollari. Mentre agli inizi degli anni settanta solo il 6% dell'export comunitario andava ai paesi Arabi e il 13% delle importazioni CEE proveniva da questi paesi, nel 1976 la quota delle esportazioni era salita al 16%

e quella delle importazioni al 20%.

Come tutti i periodi di transizione anche questo comporta scelte difficili, oneri da ripartire tra paesi e all'interno dei singoli paesi, complessi problemi politici e sociali da risolvere. La situazione italiana è forse emblematica di queste difficoltà. L'improvviso aumento del prezzo del petrolio ci colpì in un momento di boom economico, caratterizzato da forte inflazione ed un elevato disavanzo nei conti con l'estero. Per un paese come il nostro povero di materie prime ed essenzialmente "trasformatore", il nuovo prezzo del petrolio comportò un aumento del deficit esterno di qualcosa come sei miliardi di dollari, oltre il tre per cento del nostro reddito nazionale. Le nostre evidenti difficoltà venivano aggravate dall'atteggiamento assunto da molti paesi industrializzati che perseguivano politiche economiche oggettivamente volte al mantenimento di surplus nelle partite correnti della bilancia dei pagamenti. Invece d'essere ripartito in maniera più o meno equa tra i paesi consumatori il peso del deficit petrolifero veniva a ricadere sui paesi industrializzati più deboli e, soprattutto, sui paesi emergenti, con le conseguenze che tutti conosciamo. Basti ricordare che, dal 1973 alla fine di quest'anno, il disavanzo corrente complessivo dell'OCSE si aggirerà sugli ottanta miliardi di dollari. Poiché in questo quadriennio i sei paesi più forti dovrebbero registrare un surplus corrente sui sessanta miliardi di dollari, ne consegue che gli altri diciotto paesi OCSE hanno dovuto finanziare un disavanzo corrente di ben 140 Miliardi di dollari. Siamo quindi ben lungi da quell'equa

ripartizione dei deficit petroliferi più volte sostenuta nei comunicati ufficiali delle riunioni internazionali.

Sempre più appare opportuno che gli organismi internazionali non chiedano solo ai paesi deficitari di riportare in equilibrio i loro conti con l'estero ma rivolgono istanze analoghe a quelli cronicamente eccedentari.

Contrariamente all'opinione che vede ridursi nel tempo i problemi causati dalle mutate ragioni di scambio tra manufatti e petrolio, credo che essi tendano piuttosto ad accrescersi. L'esperienza di questi anni sta a dimostrare che così come diversi paesi petroliferi hanno una limitata capacità di aumentare le loro importazioni - almeno relativamente ai loro introiti - così molti paesi consumatori incontrano difficoltà ad aumentare il loro indebitamento, come sarebbe invece necessario per far fronte al disavanzo petrolifero che si registrerà per molti anni ancora. Infatti il deficit petrolifero che era sceso dai 67 miliardi di dollari del 1974 ai 35 del 1975 è aumentato a 44 miliardi l'anno scorso e quest'anno dovrebbe essere senz'altro superiore ai 40 miliardi di dollari.

Non sorprende quindi che i paesi emergenti, aventi ormai debiti esteri complessivi superiori ai 150 miliardi di dollari, nonché diversi paesi semi-industrializzati ed industrializzati incontrino difficoltà a volte insormontabili a finanziare i loro disavanzi. Le risorse finanziarie degli organismi internazionali sono andate via via assottigliandosi, scaricando il peso del finanziamento sui sistemi bancari dei paesi industrializzati. Le banche internazionali vengono a fungere da intermediari tra i paesi petroliferi e quelli in disavanzo, specie nel Terzo Mondo, assumendo rischi finanziari

notevoli che stanno inducendo comportamenti sempre più cauti da parte delle banche internazionali, che tendono a concedere prestiti ai paesi in deficit solo dopo che il Fondo monetario internazionale ha dato il suo avallo alla politica economica del paese debitore. Perdurando i disavanzi petroliferi - oltre 40 miliardi di dollari solo quest'anno - non si può non preoccuparsi di ciò che ci riserva il futuro. Sembra che il Fondo per il sostegno finanziario dell'OCSE, la cosiddetta rete di sicurezza, non verrà più ratificata e che ci si orienti invece ad integrare le risorse del Fondo monetario internazionale mediante prestiti da parte dei paesi a valuta forte. E' indispensabile che alla riunione di aprile del Comitato Interinale del Fmi si possa fornire di adeguate risorse il sistema monetario internazionale, per evitare che molti, troppi paesi siano costretti a perseguire politiche economiche restrittive. In particolare, sarebbe oltremodo opportuno che si metta il Direttore Generale del Fmi in grado di raccomandare a giugno la riattivazione dello schema dei diritti speciali di prelievo, da anni in letargo; ciò rappresenterebbe un segno tangibile della rinnovata volontà di cooperare alla costituzione di un sistema monetario migliore.

Da tempo le politiche commerciali sono sempre più tese ad accrescere le esportazioni e a limitare le importazioni, fin troppo spesso a scapito della crescita economica di paesi che invece dovrebbero "correre" più degli altri per raggiungere adeguati livelli di sviluppo. La concorrenza sui mercati si fa sempre più agguerrita e diventa sempre più difficile puntare su una crescita tirata dal lato delle esportazioni, la cosiddetta "export-led growth". Va quindi considerato come un successo il fatto che nel triennio 1974-76 l'Italia sia riuscita ad aumentare, seppure marginalmente, la propria quota

del commercio mondiale e che si preveda un andamento analogo anche per l'anno in corso. Purtroppo la nostra bilancia dei pagamenti continua ad avere un forte saldo negativo, in parte concentrato con i paesi della Lega Araba.

Nel 1973 avevamo con essi un disavanzo di quasi due miliardi di dollari, pari al 34% del nostro disavanzo commerciale totale. L'anno scorso il disavanzo era praticamente raddoppiato e rappresentava il 59% del disavanzo commerciale. Mentre nel 1973 le nostre esportazioni verso l'area suddetta coprivano il 38% delle nostre importazioni da questa area, nel 1976 il grado di copertura è passato al 49%, contro l'85% nei confronti di tutti i paesi coi quali commerciavamo. Per la CEE complessivamente il grado di copertura l'anno scorso è stato del 58% per paesi come la Germania addirittura superiore al 90% (62% per il Regno Unito e solo il 47% per la Francia).

Ma come tutte le medie anche queste sono poco indicative. Infatti, il nostro grado di copertura varia notevolmente da paese a paese: dal 18% dell'Iraq, al 26% dell'Arabia Saudita, al 60% circa della Libia nonché dell'Iran, che ovviamente non è membro della Lega Araba. Sono questi quattro i paesi da cui importiamo i tre quarti del petrolio: il 28% dall'Arabia Saudita, il 17% dall'Iraq, il 15% dalla Libia e il 14% dall'Iran. Queste forniture hanno comportato l'anno scorso uno squilibrio commerciale di 1,8 miliardi di dollari con l'Arabia Saudita, 1,1 con l'Iraq, 0,6 con la Libia e 0,5 con l'Iran.

Da queste cifre appare evidente come per sanare la nostra bilancia dei pagamenti occorra imprimere un

ulteriore impulso alle nostre esportazioni verso questi paesi, con una serie di iniziative nei settori dove vi sono maggiori possibilità di cooperazione. Negli ultimi mesi ho visitato l'Iran, la Libia, il Libano e l'Arabia Saudita e nel prossimo futuro conto di visitare il Kuwait e gli Emirati, il ministro dell'Industria è stato in Iraq e il ministro degli Esteri si accinge ad andare in Siria, Libano ed Egitto, una prova dell'interesse che l'Italia ha ad approfondire i legami commerciali, finanziari e politici con un'area troppo a lungo trascurata.

I settori dove l'Italia può dare un contributo particolarmente importante allo sviluppo dei paesi arabi sono quelli delle infrastrutture civili, degli impianti petrol-chimici, di quelli elettronucleari e di desalinizzazione e della cooperazione agricola, che il dialogo Euro-Arabo ha ritenuto possa essere particolarmente fruttuosa in paesi quali il Sudan e la Somalia. In tutti questi campi la tecnologia italiana è sovente particolarmente adatta allo stadio di sviluppo dei paesi arabi e non a caso siamo, per esempio, il primo esportatore in Libia e il quinto in Arabia Saudita, che acquistano da noi importi rilevanti anche di beni di consumo. La cooperazione finanziaria tra l'Italia ed i paesi arabi è invece ancora molto scarsa: vi sono pochi uffici di rappresentanza degli istituti bancari, un numero relativamente ridotto di operazioni finanziarie, con depositi di eurodollari arabi presso le nostre banche di poche centinaia di milioni di dollari, una frazione minima dei depositi in eurodivise

detenuti dalle banche italiane. Solo recentemente si è avuto un interesse arabo ad investire in imprese italiane, con la partecipazione libica nella Fiat; queste operazioni debbono essere valutate positivamente in quanto, accrescendo l'interdipendenza reciproca, rappresentano un fattore stabilizzante dell'economia mediterranea. Vanno valutate alla stessa stregua anche le "joint ventures" che sempre più numerose si vanno formando nei paesi arabi tra le loro imprese e quelle europee. In proposito va sottolineata l'importanza delle trattative in corso in seno al Dialogo Euro-Arabo per la protezione reciproca degli investimenti dai rischi non commerciali, protezione che avrebbe effetti benefici sulla cooperazione industriale e finanziaria nel Mediterraneo.

Il rigoglioso sviluppo industriale in atto in molti paesi arabi pone in prospettiva delicati problemi di ristrutturazione delle economie europee. Valga un esempio per tutti: quello del settore petro-chimico dove i paesi arabi petroliferi stanno facendo enormi investimenti. Ciò avrà ovvie ripercussioni sulla struttura di questo settore industriale dei paesi europei e specialmente dell'Italia che ha già una forte eccedenza di capacità produttiva. Sempre più evidente diviene la necessità di valutare assieme le conseguenze di certe decisioni per evitare che il flusso di prodotti non riesca a trovare adeguati sbocchi.

Un ultimo tema che vorrei affrontare in questa occasione riguarda l'opportunità di cooperare per accelerare lo sviluppo dei paesi arabi meno abbienti. La formula della triangolazione - in cui parte dei petrodollari verrebbero usati per finanziare il decollo economico dei paesi come l'Egitto, il Sudan, la Tunisia o la ricostruzione del Libano - dovrebbe avere un ruolo importante nelle relazioni tra i paesi della CEE e quelli della Lega Araba. Essa

consentirebbe un utilizzo economicamente e finanziariamente valido di parte del surplus petrolifero e sarebbe un importante elemento stabilizzatore sia perché consentirebbe un più equilibrato sviluppo di diversi paesi arabi sia perché allenterebbe il vincolo di bilancia dei pagamenti di paesi europei come l'Italia, consentendo così una politica economica più espansiva e più equilibrata.

In una prospettiva come quella delineata, mi sembra, perciò, essenziale riferirmi ad alcune questioni della problematica energetica e petrolifera che, sebbene già ampiamente dibattute, vale la pena riproporre augurandomi che possano magari stimolare un nuovo più ampio dibattito. Indico tali questioni:

- IMPORTANZA STRATEGICA DELL'ENERGIA IN GENERALE E DEL PETROLIO IN PARTICOLARE PER LO SVILUPPO DELL'EUROPA;
- IL PETROLIO RAPPRESENTERA' ANCORA PER MOLTI ANNI LA FONTE PREVALENTE DEI RIFORNIMENTI ENERGETICI DELL'EUROPA;
- L'INDUSTRIA PETROLIFERA EUROPEA E' INSERITA PROFONDAMENTE NEL CONTESTO INTERNAZIONALE E DOVRA' AFFRONTARE PROBLEMI LA CUI SOLUZIONE POSTULA RAPPORTI DI STRETTA COLLABORAZIONE FRA GOVERNI ED IMPRESE;
- RUOLO DELL'ITALIA IN TALE CONTESTO.

1. Importanza strategica dell'energia -

E' stata più volte sottolineata l'esistenza di uno stretto collegamento fra disponibilità e costi dell'energia e sviluppo economico e sociale. E' altresì superfluo ricordare che nel tempo i processi di industrializzazione si affermarono soprattutto nei paesi meglio dotati di risorse energetiche interne, allora prevalentemente costituite dal carbone.

Nella consapevolezza delle strette interazioni esistenti tra energia ed economia, i Governi hanno avviato proprie politiche energetiche e forme di coordinamento di tali politiche. Sono significative al riguardo le iniziative promosse nell'ambito della Comunità Europea mediante le esperienze del trattato carbosiderurgico (CECA), dell'Euratom e della CEE,

nonchè, ultima in ordine di tempo, la creazione dell'Agenzia internazionale per l'energia.

E' anche noto, ma mi preme sottolinearlo in questa sede, come l'industria petrolifera, attraverso la mobilitazione di cospicue risorse finanziarie e capacità imprenditoriali e lo sviluppo di tecnologie sempre più spinte, abbia contribuito in modo determinante a garantire la continuità dei rifornimenti nelle più disparate aree del mondo ed anche nelle più improbe condizioni.

La domanda di energia in quest'ultimo ventennio è cresciuta a tassi particolarmente sostenuti. Basti pensare che dal 1955 al 1974 il fabbisogno energetico mondiale si è quasi triplicato passando da 2,3 a 6 miliardi di tonnellate equivalente petrolio mentre i consumi di petrolio si sono quadruplicati rivelando l'importanza strategica di tale risorsa che nel 1974 contribuiva da sola alla copertura di circa il 46% della domanda energetica mondiale.

L'affermazione del petrolio ha quindi costituito premessa essenziale per la nascita e il consolidamento di fondamentali attività industriali (industria metallurgica, termoelettrica, petrolchimica, aeronautica, per citare solo alcuni esempi). Ha favorito processi di meccanizzazione e automazione delle più disparate attività produttive. Ha dischiuso nuove prospettive di mercato per una vasta gamma di beni di consumo durevoli (automobili, elettrodomestici, etc.) che a loro volta hanno reso possibile il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni. In altri termini il petrolio si è rivelato il fattore determinante del progresso e dello sviluppo della società umana e dell'ammodernamento delle sue strutture.

2. Ruolo del petrolio nel prossimo decennio -

Ancora per molti anni il petrolio rappresenterà, nel mondo, la fonte prevalente nell'approvvigionamento energetico, nonostante gli sforzi di diversificazione delle fonti avviati soprattutto dai Paesi più industrializzati. Il fatto che io sottolinei tale aspetto deriva dalla impressione che anche a livello responsabile, almeno nel nostro Paese, si sia portati oggi a sottovalutare i problemi del settore petrolifero nell'errata convinzione che l'era del petrolio sia ormai avviata al tramonto. Le previsioni indicano invece che per molto tempo i principali problemi della continuità dei rifornimenti energetici ricadranno ancora sulla capacità e sulla intraprendenza dell'industria petrolifera.

Le stime più aggiornate, elaborate presso fonti qualificate e responsabili, quali la CEE, dimostrano che ancora nel 1985 il petrolio, a fronte di una domanda energetica ^{MONDIALE} prevista pari a circa 10 miliardi di tonnellate equivalenti petrolio concorrerà al suo soddisfacimento per circa il 45% mantenendo quindi pressochè inalterata la sua attuale partecipazione percentuale alla copertura dei fabbisogni. E' pur vero che in alcune grandi aree, come ad esempio la CEE, e nel suo ambito anche l'Italia, si assisterà ad un graduale processo per il contenimento di tale partecipazione. I risultati ottenibili, pur scontando il superamento di non pochi ostacoli di natura tecnica, ecologica e finanziaria per lo sviluppo di fonti alternative - energia nucleare soprattutto -, non modificheranno se non di qualche punto percentuale il contributo del petrolio che perciò è destinato a crescere, anche per tali aree, in termini assoluti.

Nel 1985 il petrolio contribuirà alla copertura del fabbisogno energetico della CEE, stimato in 1,5 miliardi di tonnellate di equivalente petrolio, per circa il 49% contro il 58% del 1974.

In cifre ciò significa una crescita dei consumi comunitari, rispetto al 1974, di quasi 200 milioni di tonnellate di petrolio.

Se questi sono i tratti più salienti sotto il profilo quantitativo dell'evoluzione dei consumi petroliferi, i problemi dell'approvvigionamento energetico si sono, in questi ultimi anni, maggiormente politicizzati. Essi hanno determinato un crescente interessamento e una più incisiva partecipazione dei Governi alla trattazione dei relativi problemi e una più accentuata collaborazione sul piano internazionale. Indico i fattori che, a mio parere, influenzano tale evoluzione:

* La gran parte delle risorse petrolifere è direttamente controllata dai Paesi produttori che determinano quindi i livelli di produzione e disciplinano la politica dei prezzi; - L'improvviso ed eccezionale aumento dei prezzi all'origine del petrolio, intervenuto a partire dal 1973, ha alterato sensibilmente, attraverso una rilevante redistribuzione delle risorse, precedenti equilibri economici e valutari e provocato notevoli e delicati problemi per le economie importatrici e soprattutto per la CEE. Area questa che anche nel prossimo decennio assorbirà gran parte delle forniture di idrocarburi in provenienza dai paesi del bacino del Mediterraneo. Si prevede che nel 1985 le esportazioni dai Paesi OPEC equivarranno a circa 1,5 miliardi di tonnellate equivalente petrolio di cui la metà saranno destinate ai mercati dell'Europa occidentale.

In tale contesto e a fronte delle cennate prospettive emergono gli interessi comuni sui quali è possibile realizzare una convergenza:

- a) da un lato quelli dei paesi industrializzati importatori di greggio, e soprattutto dell'Europa e della CEE, a fruire di condizioni stabili nei rifornimenti sia sotto il profilo dei prezzi sia sotto il profilo della quantità;
- b) dall'altro quelli dei paesi produttori ad orientare gli acquisti di beni, servizi e tecnologie principalmente dalle aree di maggior assorbimento delle loro produzioni di greggio.

Penso, quindi, che occorre migliorare le condizioni affinché fra le due grandi aree - Europa e paesi produttori gravitanti sul Mediterraneo - si intensifichi una complementarietà di tali interessi che oltre tutto verrebbe anche facilitata dalla loro vicinanza geografica. Questo indirizzo potrebbe attenuare le notevoli difficoltà in cui si dibattono le economie delle aree maggiormente tributarie dalle importazioni, come la CEE, e l'Italia in particolare.

La possibilità di provvedere all'acquisto del greggio occorrente ai fabbisogni di queste aree è strettamente collegata ad un incremento delle vendite di beni, manufatti e servizi verso le zone di produzione di tale materia prima. Del resto, analogo è l'interesse dei paesi produttori ad avvalersi, ai fini dello sviluppo delle rispettive economie, della collaborazione europea. Essa risulterà tanto più efficace nella misura in cui l'Europa sarà posta nella condizione di riqualificare il proprio apparato produttivo salvaguardando il notevole patrimonio industriale di cui dispone ed in particolare le esistenti strutture dell'industria petrolifera.

In assenza di tale mediazione di interessi, i maggiori paesi importatori di greggio potrebbero trovarsi nella necessità di ridurre drasticamente i consumi petroliferi con effetti traumatici per i loro sistemi produttivi e con conseguenze negative per lo sviluppo economico del bacino mediterraneo e dei paesi del Medio Oriente.

Un quadro di collaborazione e di complementarietà di interessi, quale quello da me delineato, richiede lo sviluppo di iniziative sul piano politico, così come si sta tentando di realizzare nell'ambito del dialogo euro-arabo, e potrebbe avere importanti ed indiretti risvolti positivi anche per la soluzione dei problemi del settore energetico/petrolifero. Emerge, cioè, l'esigenza di moltiplicare i rapporti e le occasioni di mutua collaborazione fra le due grandi aree, essenzialmente su un piano multilaterale. Io sono, infatti, dell'avviso che i problemi strettamente operativi, specie in campo petrolifero, debbano essere affrontati salvaguardando le strutture esistenti nell'assoluto convincimento che l'autonomia e la libertà di iniziativa delle imprese del settore restino lo strumento più flessibile per razionalizzare il flusso dei rifornimenti, per accrescere l'efficacia dello sforzo per il rinvenimento di nuovi giacimenti, per provvedere al trasporto, alla lavorazione della materia prima e alla distribuzione dei prodotti.

3. L'industria petrolifera europea -

La soluzione dei problemi che l'industria petrolifera europea dovrà affrontare nel prossimo decennio impone linee di comportamento da parte delle autorità in armonia agli indirizzi che il settore ha più volte prospettato ai Governi e

alle stesse istanze comunitarie. L'aspetto essenziale di tali indirizzi è rappresentato dalla necessità che le imprese petrolifere possano coprire i costi del petrolio e di raffinazione e distribuzione. Ciò non basta: OCCORRE CONSENTIRE UNA REDDITIVITA' SUFFICIENTE PER REMUNERARE GLI INVESTIMENTI REALIZZATI E PER FAVORIRE GLI INVESTIMENTI DA REALIZZARE. In attesa di un'auspicabile armonizzazione delle politiche dei prezzi petroliferi a livello CEE è comunque indispensabile che gli Stati membri, laddove esistono regimi di controllo, si impegnino a rivedere detti prezzi in rapporto all'andamento delle varie componenti di costo. In altri termini occorre assicurare le condizioni affinché il mercato petrolifero comunitario si presenti sufficientemente remunerativo per le attività dell'industria petrolifera e sia di stimolo per consentirle di assolvere i compiti impegnativi che ancora si presenteranno nel futuro. Compiti che riguardano sforzi di ricerca e perfezionamento delle tecnologie per il ritrovamento di nuove disponibilità energetiche, miglioramento e flessibilità dei sistemi di trasporto, razionalizzazione delle strutture di raffinazione e distribuzione. Tutte operazioni che comportano un notevole volume di investimenti, che a livello mondiale ^{CON L'ESCLUSIONE DELL'AREA COMUNISTA} si stimano in circa ~~1.400~~ ^{1.000} miliardi di dollari per il prossimo decennio.

Ripeto: perciò occorre riconoscere all'impresa il ruolo insostituibile di organizzare i fattori di produzione con la prospettiva di conseguire un equo margine di profitto. Invero, tali condizioni, soprattutto in Italia, non sono state rispettate in questi ultimi anni, vissuti all'insegna della pura sopravvivenza per l'industria petrolifera in generale e soprattutto per quella privata. E', purtroppo, noto che due grandi compagnie europee hanno già abbandonato il campo.

Soltanto di recente si sono manifestati i primi segni di quella che si spera sia una diversa politica dei prezzi rivolta a consentire un equilibrio fra i costi e i ricavi delle imprese e a far leva sul mantenimento di una struttura pluralistica di operatori, fattore essenziale per lo svolgimento di una sana concorrenza sul mercato interno e per migliorare il flusso delle importazioni di petrolio dalle più diversificate aree geografiche. Tali timidi segni attendono di essere confermati sul piano operativo attraverso decisioni concrete e obiettive che valgano a restituire agli operatori la fiducia necessaria per impegnare in futuro capitali, idee e stimolare lo spirito di iniziativa.

4. Ruolo dell'Italia -

La posizione geografica del nostro Paese, così ampiamente inserito nel bacino del Mediterraneo, ha consentito il sorgere di un'industria petrolifera anche in funzione di uno sviluppo di rapporti fra gli altri Paesi europei e quelli produttori di petrolio che gravitano sullo stesso mare.

Personalmente sono convinto che questa funzione dell'Italia debba essere ulteriormente favorita. Il mio convincimento nasce dal fatto che nel nostro Paese sono disponibili:

- una capacità di impianti di raffinazione utilizzabile oltre che per il soddisfacimento del mercato interno anche per l'esportazione;
- un sistema di oleodotti collegati ai mercati del centro Europa in grado di trasportare rilevanti quantitativi di petrolio;
- strutture e infrastrutture portuali distribuite geograficamente su tutto il territorio e atte a sopportare la movimentazione di rilevanti masse di prodotti.

Si tratta di un patrimonio industriale che occorre salvaguardare e anche ristrutturare in rapporto all'evoluzione della domanda

petrolifera interna ed internazionale. Si consideri che il fabbisogno dell'Italia nel 1985 ammonterà a circa 135 milioni di tonnellate di petrolio, pari a circa il 25% delle esportazioni verso l'Europa dai paesi dell'OPEC.

In questo quadro sarà determinante il ruolo che giocherà la politica dell'energia attuata dal nostro Governo. Ho già detto, ma lo ripeto, che l'industria petrolifera italiana attende una conferma all'inversione di comportamento che sembra si stia attuando nei riguardi del riconoscimento dei nostri problemi e della esigenza di assicurare il mantenimento della presenza di una pluralità di operatori. Ma ciò non basta: risulterà importante anche l'atteggiamento che assumeranno i paesi produttori. Infatti in una situazione di forte eccedenza della capacità di raffinazione in Europa, e soprattutto in Italia, c'è da chiedersi quale sarebbe l'impatto sul mercato petrolifero di una massiccia realizzazione di nuove capacità presso gli stessi paesi produttori.

* * *

Avrei così concluso il mio intervento e vi ringrazio per la pazienza che avete avuto di ascoltarmi. Mi farebbe piacere se la mia relazione desse luogo a qualche interessante dibattito in questo Convegno. La sintesi di quanto ho detto la indicherei così:

- L'EUROPA HA INTERESSE A MIGLIORARE LE CONDIZIONI DEI PROPRI RIFORMIMENTI PETROLIFERI. I PAESI PRODUTTORI NON HANNO INTERESSE AD ACCENTUARE LE GIA' GRAVI DIFFICOLTA' IN CUI SI DIBATTE L'EUROPA.

./.

I GOVERNI HANNO INTERESSE AD ASSICURARE ALL'INDUSTRIA PETROLIFERA EUROPEA EQUE CONDIZIONI DI GESTIONE E DI FAVORIRNE I PROCESSI DI RISTRUTTURAZIONE. L'ITALIA, STRUTTURA PORTANTE DI COLLEGAMENTO FRA I PAESI EUROPEI CONSUMATORI E LE AREE DI ESPORTAZIONE DI GREGGIO, HA, PIU' DI ALTRI PAESI, BISOGNO DEL PETROLIO. DI TALE ESIGENZA SE NE DEVE RENDERE CONTO SOPRATTUTTO IL GOVERNO ASSICURANDO CON IL SUO OPERATO IL PERMANERE DI UNA PLURALITA' DI OPERATORI CHE RAPPRESENTA UNA GARANZIA PER LA CONTINUITA' E LA SICUREZZA DEI RIFORNIMENTI.

Grazie.

---ooOoo---

/cor